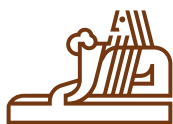


# CRITICA LETTERARIA

---

195

RECENSIONI



PAOLO**OFFREDO**

EDITORE - NAPOLI

## Recensioni

*Le terze rime di Dante. Lo inferno e 'l purgatorio e 'l paradiso di Dante Alighieri*, con un'introduzione di EDOARDO R. BARBIERI, Firenze, Leo S. Olshki, 2021, pp. XXXII +ristampa anastatica dell'edizione Manuzio del 1502.

Nell'anno che si è chiuso, la cadenza del settimo centenario della nascita di Dante ha prodotto in Italia e nel mondo non poche manifestazioni per celebrare la nascita del padre della nostra lingua. Il lungo elenco dei volumi critici e storici sull'autore, le miscellanee critiche, le più disparate occasioni di incontri culturali sparsi in ogni più piccolo paese della nostra penisola costituiscono una formidabile bibliografia del centenario dantesco. Spesso anche i centri culturali di modesta rilevanza hanno partecipato a questo delirio bibliografico. Ovviamente i risultati finali sono in rapporto alle forze messe in campo, ma tutte le occasioni hanno significato l'attaccamento di una nazione all'opera di un così alto personaggio, unico per molti aspetti nel panorama umano e culturale del pianeta terra.

Le motivazioni alla base di ogni iniziativa hanno trovato, in genere, una valida giustificazione storica e critica nel pur variegato e complesso calendario delle intenzioni quasi sempre sorrette da un passato dantesco o proposte per un cammino futuro nel solco tracciato dal poeta fiorentino.

Per festeggiare il settecentenario della nascita di Dante Alighieri la casa editrice fondata dal dantista Leo Samuel Olshki ha riprodotto anastaticamente due testi che saranno di

sicuro graditi agli studiosi del poeta fiorentino. Il primo è l'edizione anastatica del Dante 1502 di Aldo Manuzio; il secondo è la ristampa anastatica, *sic et simpliciter*, del testo pubblicato dalla Olshki nel 1905 della *Quaestio de aqua et terra*, che riproponeva l'«Edizione principe del 1508 riprodotta in facsimile», curata da Giuseppe Boffito. Dietro questa operazione c'è ovviamente Daniele Olshki, come dichiara Maurizio Tarantino, direttore della Biblioteca Classense, e firmatario di una prefazione a *Le terze rime di Dante*, che ha inteso festeggiare il poeta fiorentino attraverso la ristampa di un'edizione, quella appunto aldina del 1502, di proprietà di Leo S. Olshki, ceduta ad un prezzo irrisorio, assieme ad altre cose dantesche, alla Biblioteca Classense nel 1905. Ma è doveroso leggere quanto lo stesso Tarantino annota: «A più di un secolo di distanza [1905], con questa ristampa del Sommo poeta e Padre della lingua italiana, restituiamo simbolicamente il "suo" Dante al grande bibliofilo e libraio, tentando, nel nostro piccolo, di fare ammenda del doloroso e tragico esilio che l'Italia volle infliggergli con l'infamità delle leggi razziali, e auguriamo al suo discendente almeno altri cent'anni di successi editoriali» (p. VII). Basta leggere solo il *colophon* di questa meravigliosa ristampa per apprendere quanto fin qui ho cercato di esplicitare: «Facsimile dell'edizione della Divina Commedia/publicata da Aldo Manuzio nel 1502/nell'italico di Francesco Griffo/per le cure di Pietro Bembo/dall'esemplare Classense /del fondo Olshki / MMXXI».

Il cosiddetto Dante 1502, ovvero *Le terze rime* del Manuzio, che è poi la *Commedia* del poeta fiorentino, di sicuro «una delle più straordinarie edizioni del poema», ma non rara sul mercato della bibliofilia, è stato magistralmente presentato da Edoardo R. Barbieri, che firma le “Noterelle per una anastatica” (pp. IX-XXXII), che conducono con mano ferma e decisa anche il giovane studioso ad esplorare il mondo dell’attività di Aldo Manuzio tra la fine e gli inizi del 1500: anni di ricca e meravigliosa produzione nell’officina aldina. Sia il Tarantino che il Barbieri fanno riferimento nei rispettivi scritti ad un brano della famosa epistola del Machiavelli al Vettori: «Partitomi dal bosco, io me ne vo a una fonte; e di quivi in uno mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio o simili...»: sono tutte edizioni aldine, *enchiridiane*, che aiutavano il cancelliere fiorentino a trascorrere il tempo negli anni del forzato riposo, godendo del loro pensiero. Ora questa riproduzione anastatica «permetterà non solo ai ricercatori di studiare con maggiore facilità l’edizione aldina, ma a un più vasto pubblico di persone colte di familiarizzare maggiormente con questo oggetto, approfondendo anche un poco la sua storia» (p. IX). Il Barbieri guida il lettore a conoscere «uno dei monumenti della cultura italiana [e uno] dei capolavori dell’arte tipografica mondiale» (p. IX). In tal modo viene ricordato, dopo varie escursioni filologiche succedutesi nei secoli, che questa edizione aldina fu esemplata sul manoscritto di Pietro Bembo ora Vat. Lat. 3197 della Biblioteca Apostolica Vaticana, come avevano dichiarato il Colomb

de Batines nel 1845, Karl Witte nel 1862 e, definitivamente, Pierre de Nolhac nel 1887.

Infatti il ms. Vat. Lat. 3197, accertato autografo del Bembo, fu approntato per la stampa di due edizioni aldine; la prima parte del ms. contiene il testo petrarchesco dei *Rerum vulgarium fragmenta* approntato per l’edizione aldina del 1501; la seconda parte contiene il testo della *Commedia* definito per l’edizione 1502 (quella che ora ci propone questa anastatica), esemplata in gran parte «da Pietro Bembo ricavando il testo dall’attuale ms. Vat. Lat. 3199, un vero monumento culturale, in quanto si tratta della *Comedia* donata da Giovanni Boccaccio a Petrarca fra il 1351 e il 1353» (p. XII). Quindi il ms. Vat. Lat. 3197 è l’esemplare di tipografia usato dal Manuzio, come lo stesso ms. ci conferma con le inevitabili tracce di inchiostro e con perdita di qualche carta.

Il Barbieri passa poi a descrivere il formato dell’edizione inventato dal Manuzio, ovvero «la scelta editoriale di creare la serie degli *enchiridia*, lanciati proprio nel 1501 con una rivoluzionaria edizione di Virgilio» (p. XV). Una collana che aveva tre caratteristiche, tutte innovative: il formato miniaturizzato, in 8°, «in forma di manuali, di libri che stanno in una mano» (p. XVI), il carattere corsivo creato *ad hoc* da Francesco Griffo, che poi sarà definito “italico”, e dall’assenza di un qualsiasi commento al testo. Anche la consueta lettera nuncupatoria del Manuzio è assente. Ma l’edizione attesta il profondo amore e l’eccezionale impegno trasferito dallo stampatore nella realizzazione dell’opera.

La presentazione del Barbieri è ric-

ca anche di altri e significativi riferimenti alla storia dell'edizione aldina, che accompagna il lettore in uno scorcio delle vicende tipografiche europee tra fine Quattrocento ed inizio Cinquecento. In tal modo questa ristampa anastatica si pone non solo come omaggio di una dinastia (quella degli Olschki) al poeta fiorentino, ma come prezioso tassello per la conoscenza della storia del testo della *Commedia* fermato dal Bembo e che per molto tempo, auspice anche l'Accademia della Crusca che nel 1595 fece ricorso a questa edizione del 1502 per la propria, è stato considerata il testo della "vulgata" al quale si sono rifatti non pochi successivi filologi danteschi. In effetti la «lezione aldino-bembesca, proprio per la sua ottima qualità veniva ritenuta degna di uno scrigno per conservare lezioni dotate di un estremo valore per la ricostruzione ecdotica dell'autentico testo dantesco» (pp. XIX-XX).

Ed uno scrigno inestimabile è questa preziosa ristampa.

JACOPO GABRIELLI

*Impronte di Dante nella cultura romana fra Tre e Cinquecento*, a cura di MARIA GRAZIA BLASIO, DARIO INTERNULLO, CONCETTA RANIERI, Roma, Roma nel Rinascimento, 2021 [ma 2022], pp. 243, con illustrazioni.

Il volume accoglie gli atti di un convegno interdisciplinare che si è svolto a Roma in modalità telematica il 26 e 27 ottobre 2020 e che, a differenza di altri rimasti solo in rete e talvolta scomparsi dopo poco tempo, è arrivato alla stampa, alle biblioteche, alle librerie, a tutti coloro che amano leggere tenendo i libri tra le mani. I

saggi che lo compongono mirano a ricostruire da diversi angoli visuali il percorso, il peso, gli esiti, a tratti la storia della fortuna di Dante in Roma tra Medioevo e Rinascimento, dalla prima ricezione di opere quali *l'Epistola XI* e la *Monarchia* alla circolazione della *Commedia* alle letture in chiave prevalentemente morale e politica; dall'attività di copisti danteschi nel Lazio, in particolare a Viterbo e Rieti negli anni sessanta del Quattrocento, al riscontro dell'incisiva presenza, rimasta lungamente inavvertita o trascurata, di materiali originariamente romani in glosse, chiose, commenti alla *Commedia*, in specie *l'Ottimo Commento* (ora in eccellente edizione critica). La crescente consapevolezza dei letterati romani della centralità di Roma nell'intera opera di Dante segna, al di là del riconoscimento dell'*auctoritas*, i modi del configurarsi del canone volgare anche sul crinale della controversia provocata dalla riscoperta del *De vulgari eloquentia*. E porta a una rilettura del *Castellano* del Trissino, ambientato non a caso a Castel Sant'Angelo, con la disamina della traduzione del *De vulgari eloquentia* eseguita proprio dal Trissino, stampata nel 1529, che circolava manoscritta a Roma suscitando l'interesse del Bembo e di Angelo Colloci. L'analisi del progressivo espandersi dell'immaginario dantesco nella cultura e nella società romana fa poi emergere sia il riuso della *Commedia* nella poesia narrativa in ottave o terzine e nelle tanto diffuse pasquinate, sia la presenza del lessico delle *Rime* e del *Paradiso* nei poeti all'ombra di Paolo III e del nipote, cardinale Alessandro Farnese, pur nella declinazione del dominante modello petrarchesco; sia, ancora, nelle emble-